

Rischio cyber in crescita: nel 2025 una Pmi su quattro ha subito un attacco

Ivan Cimmarusti

ROMA

Una Pmi su quattro ha già subito un attacco informatico. E una su tre non ha competenze digitali adeguate per gestire nemmeno le attività ordinarie di sicurezza. È il dato più duro del Cyber Index PMI 2025, il rapporto di Confindustria e Generali su un campione di 1.500 imprese presentato ieri. Più della scarsità di budget o di strumenti, emerge un deficit strutturale di conoscenza che continua a lasciare scoperto il sistema delle piccole e medie imprese italiane.

L'indice complessivo migliora: sale a 55 punti su 100, contro i 52 del 2024 e i 51 del 2023. Le imprese «mature» da un punto di vista della cybersicurezza arrivano al 16% e superano per la prima volta le «principianti», scese al 14%. Ma il miglioramento non basta a parlare di un sistema solido: il 70% delle aziende resta nei livelli intermedi, con il 38% tra le «informate» e il 32% tra le «consapevoli». Cresce l'attenzione sul cyber, non ancora la capacità di proteggersi davvero.

Intanto il rischio accelera. Secondo i dati dell'Agenzia per la cybersicurezza nazionale (Acn), nel primo semestre del 2025 gli eventi cyber registrati sono stati 1.549, in aumento del 53% rispetto allo stesso periodo del 2024; nel secondo semestre sono stati 1.253, con una crescita del 30%. E il problema non è soltanto tecnico. Tra le imprese principianti, un terzo ritiene ancora che gli attacchi informatici non rappresentino un rischio concreto. Tra quelle informate, invece, il 39% mostra una fiducia eccessiva nelle proprie difese. Due errori opposti che producono lo stesso effetto: sottovalutare l'esposizione reale.

Nel frattempo, si diceva, l'esposizione è diventata esperienza diretta. Quasi una Pmi su quattro dichiara di aver subito almeno un attacco negli ultimi tre anni, un dato triplicato rispetto alla rilevazione precedente. Il 2,5% segnala conseguenze operative o finanziarie; il 6% ha dovuto attivare importanti azioni di risposta. Gli investimenti

crescono, ma restano contenuti: il budget IT aumenta del 3,3% nelle piccole imprese e del 5,2% nelle medie, ma in media solo l'11% di quella spesa viene destinato alla cybersecurity.

Anche i finanziamenti pubblici restano una partita in gran parte persa. Solo il 12% delle Pmi vi ha avuto accesso, ma tra quelle che ci sono riuscite il 42% ha raggiunto il profilo «maturo». Un dato che dice molto: le risorse, quando vengono intercettate, producono effetti reali sulla capacità di difesa. Il problema è che una quota ampia del sistema resta ai margini. Il 39% delle imprese, infatti, non conosce questi strumenti o non riesce a utilizzarli. Non è solo un ritardo sulla cybersecurity, ma una debolezza più profonda: la difficoltà di trasformare le opportunità disponibili in investimenti, competenze e resilienza. Ed è anche per questo che i 55 punti dell'indice raccontano solo una parte della storia.

Fausto Bianchi, presidente di Piccola industria di Confindustria, avverte che «digitalizzare senza proteggersi» espone le Pmi a rischi concreti e può portarle fuori dalle filiere. Pietro Labriola, delegato del presidente di Confindustria per la Transizione digitale, definisce la cybersecurity «una leva strategica per la competitività» e chiede «regole chiare e stabili» e più collaborazione pubblico-privato. Per Barbara Lucini, manager di Generali Italia, servono «consapevolezza, prevenzione e capacità di risposta». Bruno Frattasi, direttore dell'Acn, parla di risultati «incoraggianti». Remo Marini, Group chief security officer di Generali, chiude: la sicurezza informatica è «una condizione essenziale per la competitività».

© RIPRODUZIONE RISERVATA